

- “Rivelazione” è una (la) categoria fondamentale del cristianesimo, in grado di designare al tempo stesso il principio e l’oggetto della fede cristiana. A partire dai tempi del Vaticano I (1870), tale categoria è divenuta decisiva, al punto che la teologia contemporanea non esita a definirsi “teologia della rivelazione” (in contrapposizione alla teologia precedente, la manualistica, che si presentava come “teologia del dogma”).
- Per conoscere adeguatamente questa categoria, e dunque il modo in cui va intesa ed impiegata, occorre riferirsi alle fonti più autorevoli della Tradizione cristiana: la *Scrittura*, anzitutto, e il *magistero* (sarebbe di grande interesse anche ripercorrere il vivace cammino teologico che ha condotto al rinnovato modo di intendere la rivelazione: ne emergeranno qui solo alcune tracce).
- In questa prima lezione, si cercherà di offrire un colpo d’occhio panoramico sul concetto di rivelazione che emerge nelle Scritture, focalizzandosi poi sul nucleo contenutistico della rivelazione attraverso l’idea sintetica del “Dio capovolto”, evidentemente ispirata dal dettato biblico. La seconda lezione si concentrerà maggiormente sul dato magisteriale.

LA RIVELAZIONE NELLA BIBBIA

1. Uno sguardo panoramico: “Dio ha parlato molte volte e in molte maniere” (Eb 1, 1-4).

¹ Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ² ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³ Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell’alto dei cieli,

⁴ divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

– *Dio ha parlato.* Alla radice della rivelazione biblica c’è l’iniziativa di Dio che si rivolge all’uomo, cioè il suo libero e gratuito dono. Ciò sconvolge la concezione religiosa più diffusa, secondo la quale è l’uomo che si sforza e prodiga per innalzarsi a Dio ed entrare in contatto con lui.

– *Ha parlato.* Fra le diverse manifestazioni di Dio, la più importante e la più frequente è quella che ha luogo mediante la sua parola. Con essa Dio instaura un dialogo in cui non solo manifesta all’uomo il suo mistero, ma anche manifesta l’uomo a se stesso.

– *Ha parlato molte volte e in molte maniere ai padri nei profeti.* La rivelazione è storica, perché Dio parla in tempi determinati e conclusi (cf. verbi all’*aoristo*); è pubblica, cioè non è una sapienza esoterica riservata agli iniziati; è mediata da diverse figure (profeti, sapienti) ed è varia nelle sue modalità.

– *Ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi nel Figlio.* La varietà dei tempi e dei modi della rivelazione non le impedisce di essere unitaria: la rivelazione in Cristo permette di cogliere quanto la precede come un insieme di frammenti complementari, come le tappe di un’unica storia incamminata verso il suo compimento. Fra AT e NT vi è una reale differenza, che la lettera agli Ebrei rimarca, pur nella fondamentale continuità.

– *Ultimamente.* In Cristo non vi è solo la rivelazione ultima in senso cronologico: il Figlio è la rivelazione definitiva, perché non è un qualsiasi mediatore, bensì, il volto stesso di Dio.

– *Specchio della sua gloria e impronta della sua sostanza.* Questo rilievo capitale permette di cogliere che la rivelazione non termina all'azione salvifica di Dio per noi, ma al suo mistero personale. Quindi la rivelazione non si riduce ad una parola da ascoltare, né ad una azione da recepire: la rivelazione è una persona da vedere e da conoscere, nel più profondo senso del termine.

– *Sostiene tutte le cose con la parola della sua potenza.* Sottolineare che la rivelazione avviene mediante parola non significa affatto sottovalutare il peso dell'azione storica. La parola biblica, infatti, è *viva ed efficace* (cf. Eb 4, 12): essa crea, interpreta e sostiene potentemente tutta la realtà.

Per dotarsi di alcuni elementi più analitici, si possono utilmente leggere le pp. 14-34 de *Il Dio capovolto* (cf. Nota bibliografica), che procedono secondo il seguente schema.

La Rivelazione nell'Antico Testamento

– ESODO: STORIA E PAROLA. Dio si rivela, intervenendo nella storia, per farsi conoscere, per salvare, per stabilire una relazione con il suo popolo (dono della Legge).

– IL RACCONTO DELLE ORIGINI: RIVELAZIONE E RIFLESSIONE. L'originale esperienza religiosa di Israele si esprime negli involucri mitologici della cultura circosvicina.

– RIVELAZIONE E PROFETISMO. Dio rivela la sua parola per bocca del profeta, uomo da Dio "ispirato" e capace di interpretare la storia.

– RIVELAZIONE E SAPIENZA. Rivelazione e indagine della ragione: la riflessione dona una luce, e questa proviene da Dio: è gettato un solido ponte tra fede e ragione.

La rivelazione nel Nuovo Testamento

– LA RIVELAZIONE NEI VANGELI SINOTTICI. Gesù rivela Dio nel contrasto fra potenza e debolezza; nella sua ricerca dei poveri; nell'unicità della sua relazione col Padre; raccontando le parabole del Regno

– PAOLO: IL MISTERO UN TEMPO NASCOSTO E ORA SVELATO. La rivelazione è evento di salvezza finalmente manifesto; è legata alla parola della predicazione; si apre all'universalità; ha la forma della comunione

– LA PAROLA SI È FATTA CARNE: LA RIVELAZIONE IN GIOVANNI. L'intimo segreto di Dio si rivela pienamente nella carne del Figlio Gesù, la cui parola è interiorizzata ed attualizzata dallo Spirito Santo.

2. Uno sguardo trasversale: le dimensioni costitutive della rivelazione biblica

– La rivelazione è *storica*. Essa ha origine divina, ma si è manifestata tramite la storia umana, cioè in una forma "incarnata". Sebbene sia così situata nel tempo e nello spazio, la rivelazione ha pretesa di universalità. La Bibbia non prova alcun imbarazzo per questa tensione fra storico e universale, anche se gli elementi caduchi e contingenti dei testi richiedano una corretta interpretazione per non dare adito a letture fuorvianti.

– La rivelazione è *progressiva*. Essa ha un inizio, uno svolgimento e un compimento, cioè un cammino coerente. Ciò non significa che esso sia privo di tensioni e immune da involuzioni: anche in questo la rivelazione ha pienamente assunto la storia e le sue dinamiche. La progressione della rivelazione non è avvenuta mediante l'aggiunta di elementi nuovi provenienti dall'esterno di essa, bensì in forza dello sviluppo interno di un nucleo ricco di ogni virtualità e orientato alla pienezza. In altri termini, l'amore di Dio si è dato interamente fin dal principio, ma solo in Cristo ha trovato

piena rivelazione, nel senso sia del dono che Dio ha fatto all'uomo, sia dell'autentica risposta umana: Gesù rivela sia l'amore del Padre che il modo di accoglierlo.

– La rivelazione si dà *nella congiunzione di storia e parola*. I fatti sono sempre più ricchi delle parole che li interpretano ma, senza queste, essi resterebbero muti o ambigui. Nelle sacre Scritture, molto spesso Dio prende la parola per commentare le azioni che pone. E così il processo di rivelazione si dà nella successione di avvenimento storico, illuminazione interiore che ne dà al profeta (o alla comunità) l'intelligenza e parola (orale/scritta) che tramanda l'avvenimento interpretato.

– La rivelazione conosce delle *mediazioni*. Pur avendo una dimensione interiore e personale (attrazione del Padre e presenza dello Spirito), la rivelazione non è direttamente e immediatamente rivolta ad ogni uomo. Le sue ineludibili mediazioni sono presenti a più livelli: nel suo stesso formarsi, la rivelazione è mediata dall'esperienza dell'uomo che l'accoglie; inoltre essa giunge a noi attraverso la mediazione dei profeti e degli apostoli e poi necessita di ulteriori mediazioni per essere trasmessa e attualizzata. Questo intreccio mostra che non c'è contrapposizione fra iniziativa di Dio ed esperienza umana.

– La rivelazione ha una *struttura personale e dialogica*. Essa è un incontro personale fra Dio che si presenta all'uomo e quest'ultimo, che gli risponde nel modo dell'ascolto e dell'obbedienza. In questo dialogo che Dio instaura con l'uomo non si ha un mero scambio di conoscenze, bensì un incontro vitale: Dio parla all'uomo e con l'uomo allo scopo di salvarlo e di renderlo partecipe della sua stessa vita.

– La rivelazione dunque è *simultaneamente teologica e antropologica*: mentre rivela il mistero di Dio, rivela anche la vocazione dell'uomo. I due aspetti, del resto, si identificano, dal momento che l'uomo è precisamente chiamato a conoscere il mistero di Dio partecipandovi.

– Si può precisare, in questo senso, che la rivelazione ha struttura *trinitaria e cristologica*. Le tre persone divine sono all'origine della rivelazione ciascuna a suo modo: l'iniziativa del Padre, la manifestazione del Figlio e l'opera di interpretazione/attualizzazione dello Spirito traducono il dialogo intratrinitario all'esterno. Il Figlio, Gesù Cristo, è il rivelatore e il rivelato, la perfetta manifestazione di Dio in cui la rivelazione trova compimento, in una logica di continuità/novità, preparazione/compimento, figura/realtà, promessa/realizzazione.

– La rivelazione, infine, si presenta quale realtà *definitiva ed escatologica*: essa rimane protesa verso la pienezza della visione e ad essa protende l'umanità. "Fin d'ora siamo figli di Dio, ma non si è ancora manifestato quello che saremo. Sappiamo che quando ciò si manifesterà, saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è" (1Gv 3,2).

IL CUORE DELLA RIVELAZIONE: IL DIO CAPOVOLTO

- Il cuore della rivelazione, cioè della storia di Gesù Cristo, è la manifestazione del “Dio capovolto”. In essa, le attese dell’uomo trovano compimento e, al tempo stesso, sono superate: Gesù spalanca lo sguardo dell’uomo sull’inedito di Dio.
- Però è assai facile che gli orizzonti tornino a ripiegarsi sul già saputo: occorre assidua vigilanza affinché ciò non avvenga. In questo senso, la risoluta focalizzazione dell’attenzione sulla realtà centrale della fede si offre quale via efficace per custodire ed evidenziare la “differenza cristiana”, espressa appunto con l’idea del “capovolgimento” della concezione di Dio abitualmente presente nel cuore dell’uomo.
- Per cogliere al meglio la fisionomia del “Dio capovolto”, sarà utile accompagnare alla descrizione di due misteri fondamentali del cristianesimo (croce/risurrezione e incarnazione) il confronto con le istanze della religione (Dio è al di sopra di ogni sospetto?) e della filosofia (Dio è una proiezione dell’uomo?), grazie al quale si potrà meglio individuare la singolarità e l’eccedenza del Dio cristiano.

1. Lo spettacolo della croce e della risurrezione

- Il mistero della passione, morte in croce e risurrezione di Gesù Cristo è chiave interpretativa dei misteri cristiani.
- *Sulla croce si è rivelata l’identità sorprendente del Dio capovolto: un Dio che muore per l’uomo che lo mette a morte, un Dio crocifisso fra due malfattori.* Questa rivelazione inedita e impreveduta genera dibattito teologico e, soprattutto, urge una presa di posizione: o credere alla rivelazione che è Gesù, aderendo a un siffatto messia, oppure non credervi, rifiutando lo scandalo del Cristo crocifisso.
- In tale scontro teologico ed esistenziale, *la risurrezione palesa il giudizio di Dio*, che capovolge le valutazioni degli uomini. Essa è la prova che Dio si è pienamente riconosciuto nella “diversità” manifestata da Gesù Cristo: risuscitandolo nella forza dello Spirito, il Padre ha pienamente approvato il Figlio.
- Sarebbe dunque *gravissimo dimenticare la croce*, o riducendola a un “incidente di percorso”, che la risurrezione si limiterebbe ad oltrepassare annullandolo, oppure spostandola alle periferie dell’esperienza credente.
- Si coglie, alla luce di quanto detto, che *la novità del Vangelo è anzitutto teologica* e solo poi morale e religiosa. Essa tocca profondamente il modo di concepire Dio, e dunque anche se stessi e il mondo. La croce, infatti, non svela solo la tragedia della malvagità dell’uomo, ma anche l’ostinata e vincente dedizione della misericordia di Dio.

2. Il Dio della religione: la questione del sospetto

SACRO, RELIGIONE, CRISTIANESIMO

- *La realtà del sacro è costitutiva dell'umano*: ogni tentativo "illuminista" di cancellarla definitivamente è destinato al fallimento, come la storia anche recente conferma. In modi molteplici e non di rado contraddittori, il sacro ritorna sempre nell'orizzonte dell'uomo.
- L'esperienza del sacro è appunto varia e multiforme, e storicamente essa risulta segnata da una *radicale ambivalenza*. Le sue contraddizioni riflettono quelle della realtà in cui l'uomo vive, dal momento che il sacro concepisce il fondamento della realtà "a immagine e somiglianza" delle ambiguità del mondo dato.
- E così il sacro è inteso indifferentemente quale origine del bene e origine del male, degli eventi positivi e degli eventi negativi, il che non può che produrre *effetti contraddittori*. Infatti il sacro, traccia della trascendenza, da una parte si offre come promessa di bene che autorizza la fiducia dell'uomo; d'altra parte, essendo origine di opposizioni insuperabili, esso genera atteggiamenti di diffidenza, angoscia e smarrimento. Ne risulta che la vicinanza col sacro può essere cercata oppure temuta; la si può avvertire come presenza affascinante, ma anche come realtà inquietante; essa può suscitare attrazione irresistibile e speranza, ma anche inquietudine e rassegnazione. Insomma il sacro rimane mistero *tremendum fascinsumque* (cf. R. Otto, *Das Heilige*, 1917).

- *La religione da sempre si misura con il sacro, cercando di governarlo ed addomesticarlo*. Così facendo, essa finisce inevitabilmente per ospitarne le logiche e per rifletterne l'ambivalenza. Ora, la *grandezza* della religione sta nella sua capacità di rammentare che il compimento della vita dell'uomo viene da Dio e nel suo offrirsi come mediazione del legame con lui. La *miseria* della religione, invece, proviene dalla forte tentazione a cui va soggetta: dimenticare la propria insufficienza e pensarsi come sostituzione anziché come testimonianza e rappresentanza di Dio.
- Ad ogni modo, l'orizzonte della religione si rivela insostituibile per fare memoria della questione fondamentale circa *la natura del fondamento*: esso è cattivo o buono? È dominio oppure dedizione? La potenza "della divinità" è amore? Dio è affidabile o inaffidabile?

- L'ambiguità del sacro e l'ambivalenza della religione, presenti lungo la millenaria storia umana, urgono spiegazioni. La *teologia cristiana*, e prima ancora quella ebraica, le ha cercate a partire dall'intreccio fra la "grazia" originaria e il "peccato originale".
- La pagina di Genesi 3 (capitale, ma di non facile interpretazione) annota che *il sospetto ha modo di insinuarsi* nel cuore dell'uomo e della donna *in maniera del tutto ingiustificata*, tenuto conto della manifestazione più che mai promettente del Dio creatore. Un misterioso serpente inietta nei progenitori il veleno del dubbio circa le vere intenzioni di Dio, suggerendo che in lui ci sia un lato oscuro, nel quale egli cela i suoi veri desideri, che non sarebbero di vita per l'uomo e la donna, ma di prevaricazione e di dominio su di essi. Di conseguenza, i divini comandi non sarebbero espressione di custodia amorosa ("consigli da amico"), bensì odiosi mezzi di assoggettamento. In realtà, nessun elemento dell'agire di Dio giustifica questo sospetto di ambiguità nelle sue intenzioni: il lato veramente tragico del "peccato originale" è proprio l'inspiegabile insediarsi di un sospetto malefico nel cuore dell'uomo, che quasi diventa una seconda natura.
- Proprio di fronte a questo sospetto originario, che riguarda l'orizzonte complessivo e tocca il cuore dell'esperienza religiosa, risalta la novità del Dio capovolto. Nella vicenda umana di Gesù Cristo, infatti, *il volto di Dio è definitivamente svelato e ogni ambivalenza è tolta*. Gesù spazza via

le ombre che ingiustificatamente oscuravano l'immagine di Dio: un Dio che muore crocifisso in favore del peccatore che lo uccide non lascia spazio all'ambiguità circa le sue intenzioni e "taglia i viveri" al sospetto e alla paura, anzi apre lo spazio di un affidamento totale. In Gesù dunque il fondamento si è manifestato: non certo come dominio, ma come dedizione assoluta.

SACRIFICARE E SACRIFICARSI

– Per comprendere le ragioni dell'ambiguità del sacro e della religione – rimarcando di fronte ad essa la peculiarità del cristianesimo, che la scardina – è molto istruttivo riferirsi all'*idea di sacrificio*, tanto complessa quanto significativa.

– Per l'uomo autenticamente religioso, è ovvio pensare che l'intera realtà, dunque anche la sua stessa vita, debbano essere dedicate a Dio, a lui offerte senza riserve. In tal senso, la categoria di sacrificio viene ad esprimere *una (la) direttrice fondamentale* di ogni esperienza religiosa, accreditandosi come efficace bussola che orienta nella realtà del sacro.

– La Bibbia e la nostra tradizione di fede conoscono e impiegano questa categoria, che anzi assurge *a polo essenziale dell'esperienza cristiana*, anche se con le debite distinzioni. Il cristianesimo, infatti, si pone in netto contrasto con l'esperienza religiosa fondamentale dell'umanità, quella che si rapporta al divino intendendolo come origine indifferente del bene e del male, della fortuna e della disgrazia, degli aiuti e dei castighi. La novità cristiana *assume, trasforma e converte* tale ambigua esperienza attraverso la rivelazione della nuova alleanza nel sangue di Gesù Cristo. La posta in gioco è precisamente l'immagine di Dio: questi non appare come un sovrano terribile e irritato o come un tiranno capriccioso e imprevedibile, ma come il Dio che manifesta la sua "onnipotenza" nella "onnidebolezza" del suo Cristo.

– È dunque impossibile desumere il significato cristiano di sacrificio dall'esperienza religiosa universale: il vangelo esprime la sua novità radicale anche e proprio a questo riguardo. La categoria universale di sacrificio porta con sé il rischio di *una piegatura antiumana della religione*, perché veicola l'idea di un Dio che si afferma in alternativa rispetto all'uomo, cioè contro di lui. La novità cristiana, invece, esprime *un clamoroso capovolgimento*: al suo centro non sta l'azione espiatrice dell'uomo che cerca di riconciliarsi con la divinità o ingraziarsela, ma quella di Dio stesso che si china sull'umanità, che si accosta ad essa per servirla e salvarla. Il sacrificio cristiano non è una prestazione propiziatrice che l'umanità offre allo sdegnato Iddio, ma è l'espressione dell'amore folle di quel Dio che fa da sempre il primo passo verso l'uomo.

– Tale capovolgimento o rovesciamento è la radice di ogni critica cristiana del religioso. Gesù Cristo, infatti, ha proposto *una storia altra*, ma l'ha proposta *all'interno della storia concreta degli uomini*. Il genio del Figlio, in effetti, è attraversare la nostra storia assumendola interamente e ponendosi in essa come vittima innocente, non come carnefice (anche se avrebbe potuto). In tal modo, il Figlio *assume* la tradizione sacrificale, in particolare quella di Israele, *giudicandola dall'interno, realizzando la verità dei sacrifici di Israele con il suo sacrificio d'amore*, che purifica l'istituzione sacrificale dalla sua ambiguità. Una volta che il sacerdote supremo ha sacrificato se stesso, infatti, la possibilità che l'uomo si ripresenti a sacrificare a Dio qualcosa o qualcuno è tolta alla radice: consegnando la sua vita, il Figlio risparmia la vita di tutti. Dunque si può dire che il cristianesimo è (sempre stato) *una religione sacrificale, ma solo specificando l'abissale differenza*

che esiste fra il sacrificio dell'altro e il sacrificio di sé: Gesù Cristo, il Figlio di Dio che non sacrifica nessuno, se non se stesso, capovolge l'idea di sacrificio e l'immagine di Dio che vi sta alle spalle.

3. Il Dio della filosofia: la questione della proiezione

– Il cristianesimo fin dai suoi esordi si è collegato all'idea filosofica di Dio, ma sempre in modo critico, cioè discutendola, modificandola e soprattutto mostrando l'eccedenza del Dio cristiano rispetto alle varie concezioni filosofiche. In tal senso è particolarmente istruttivo considerare come il cristianesimo risponde all'*accusa di antropomorfismo* da sempre rivolta alla religione. Già Senofane l'aveva formulata, stigmatizzando il fatto che si attribuissero agli dèi e al divino forme, sentimenti e tendenze del tutto uguali a quelli degli uomini, con una sola differenza quantitativa.

– In tempi più recenti, questa critica ha assunto la forma del *sospetto di "proiezione"*. La coscienza che l'uomo ha di Dio sarebbe riconducibile, anzi riducibile alla coscienza che l'uomo ha di se stesso: l'uomo genererebbe Dio quale proiezione del suo ideale di perfezione. Occorre annotare che quanti si muovono in questa linea credono di poter spiegare la religione studiando la funzione che essa svolge e analizzando i processi genetici del fenomeno religioso, dai quali presumono di poter giudicare la verità del fenomeno religioso.

– Per entrare opportunamente nel dibattito, conviene evitare di controbattere all'accusa di proiezione seguendo la linea massimalista che nega ogni possibilità di costruirsi una qualsivoglia immagine di Dio. Il linguaggio e il pensiero, infatti, non possono svilupparsi senza immagini, anche e soprattutto quando trattano di Dio. Non è pertinente invocare in tal senso il divieto biblico di farsi delle immagini della divinità, perché la tradizione biblica stessa impiega continuamente delle rappresentazioni di Dio (cf. Dio che "pensa", "agisce", "sente"). Anzi, queste rappresentazioni raggiungono il loro vertice proprio nell'incarnazione, che è la più completa giustificazione dell'antropomorfismo e della rappresentabilità divina. Dunque la vera questione sollevata dalla critica della religione verte *non sulla possibilità, ma sulla verità dell'immagine di Dio*. Ciò rende indispensabile vigilare sul fatto che le immagini che l'uomo si fa di Dio non nascano da interessi estranei all'autentico rapporto con lui.

– Si può anche annotare che la teoria della proiezione non può esaurire il problema che la religione pone al pensiero, perché gli strumenti psicologici (e i mezzi analoghi) non possono pretendere di emettere un giudizio definitivo sulla verità della fede. In effetti, riconoscere che la rappresentazione di un oggetto è condizionata da un meccanismo di proiezione non significa affermare che l'immagine elaborata è radicalmente falsa e, soprattutto, non permette di determinare l'esistenza o l'inesistenza dell'oggetto in questione.

– Dunque il tentativo di interpretare la religione a partire dalla sua funzione e della sua genesi – di che di per sé non errato né inutile – è sostanzialmente insufficiente. La peculiarità dell'immagine di Dio offerta da Gesù, invece, permette di rileggere e risolvere l'intera problematica in un modo tutto sommato molto semplice, e cioè mostrando che il Dio rivelato da Gesù Cristo è *diverso da tutti gli dei* che l'immaginazione umana ha mai potuto architettare. Il Dio cristiano eccede tutto ciò che l'uomo abbia mai escogitato a proposito di Dio. Altrimenti detto, se davvero fosse stato l'uomo ad inventare Dio, di certo non lo avrebbe concepito "così": non avrebbe sentito l'esigenza e non avrebbe avuto la capacità di inventare un Dio a tal punto sconcertante.

4. La sorpresa dell'incarnazione

- Il termine “incarnazione” rinvia alla profondità del mistero di Gesù, alla sua origine e alla sua identità. La storia di Gesù Cristo davvero non è riducibile all'epopea di un uomo eccezionale, anzi unico: essa è la storia del Figlio di Dio. Senza questa radicale affermazione dell'identità di Gesù Cristo con Dio il cristianesimo smarrirebbero la propria singolarità e si svuoterebbe.
- Il mistero dell'incarnazione (in modo chiaramente complementare e convergente con l'idea del Dio capovolto) fa brillare la novità cristiana, esprimendo l'originalità assoluta della fede cristiana. Se, infatti, il punto più alto della coscienza che gli uomini religiosi hanno del divino è la percezione di un'incolmabile distanza, in Gesù Cristo si dà *l'affermazione sconvolgente di una essenziale vicinanza di Dio all'uomo*. Detto altrimenti: quanto più un uomo possiede il genio del religioso, tanto meno sente la tentazione di identificarsi con il divino. Nella storia di Gesù, invece, domina l'idea di un'inimmaginabile unità, anzi di un'identificazione scandalosa fra Dio e l'uomo.
- Ora, l'abisso che separa Dio dall'uomo è effettivamente insuperabile da parte dell'uomo, ma se è *Dio stesso a sormontarlo* il discorso cambia: il concetto di “incarnazione” dice precisamente questo inaudito movimento da Dio verso l'uomo. E se già la fede veterotestamentaria ha riconosciuto il chinarsi di Dio sull'umanità, occorre la fede cristologica per cogliere il “salto” che in Gesù è avvenuto e che lo accredita come compimento di tutta la storia precedente.
- Di fronte a Gesù Cristo si misura chiaramente *il dilemma che ha afflitto (affligge?) il popolo ebraico*: sapere se in un caso, uno solo, non vi sia stato un uomo che possedesse il diritto di chiamarsi Dio poiché effettivamente lo era. La gravità del dramma sta nel fatto che, di fronte a Gesù Cristo, l'alternativa è secca: o condannarlo, ritenendolo un bestemmiatore perché “si fa uguale a Dio”, oppure credergli, perché sta dicendo la verità di Dio e di se stesso. Certo, il divieto delle immagini è un baluardo della fede di Israele, ma l'incarnazione è Dio stesso che offre, assumendo la natura umana, la propria immagine piena e definitiva.
- Occorre anche rilevare che l'incarnazione esprime sì la radice profonda della persona di Gesù Cristo, ma solo la sua vicenda storica, culminante nella croce e nella risurrezione, rende possibile l'autentica comprensione di questo mistero. Dunque l'incarnazione del Figlio può essere *apprezzata solo se si mantiene in presa diretta con la storia di Gesù Cristo*; in caso contrario, essa si riduce a sterile e difficile “teorema”. Senza l'incarnazione, l'unicità del cristianesimo perderebbe la sua radice e la rivelazione di Cristo non potrebbe pretendere di essere definitiva. Ma senza i tratti effettivi della sua storia, la novità di Cristo sarebbe ricondotta a una figura già saputa del divino. Occorre pertanto riconoscere l'irrinunciabile valore teologico dell'umanità di Gesù: il *come* storico della rivelazione è decisivo per comprendere il suo contenuto, il *cosa*.
- Annotiamo, infine, che la parola “incarnazione” *esprime anche il “metodo” dell'azione di Gesù*: egli entra nel mondo condividendo il morire dell'uomo, prendendo sulle sue spalle il suo peccato, compatendo il dramma e lo scandalo del male che lo attanaglia.

Nota bibliografica

- Questa lezione si basa in larga parte su B. MAGGIONI – E. PRATO, *Il Dio capovolto. La novità cristiana: percorso di teologia fondamentale*, Cittadella, Assisi 2020 (seconda edizione aumentata), pp. 11-37.59-81.
- Altri riferimenti impiegati: G. TANZELLA-NITTI, *La rivelazione e la sua credibilità. Percorso di teologia fondamentale*, EDUSC, Roma 2016, pp. 74-170; C. GRECO, *Rivelazione di Dio e ragioni della fede. Un percorso di teologia fondamentale*, San Paolo, Milano 2012, pp. 53-257.